

"Io se fossi Gaber" accolto con entusiasmo al Setificio

Pungolo per l'intelligenza in un mondo senza fascino

Giorgio Gaber in scena per due ore, con gruppo musicale alle spalle, per ripercorrere strade già battute (monologhi e canzoni ripescati da precedenti spettacoli), per osservare, da "dietro i vetri di una finestra", il paesaggio attuale, i suoi mille, disorientanti, particolari.

Tutto esaurito, grande successo. Applausi che non vogliono spegnersi; insistita, quasi impietosa richiesta di bis; da parte del pubblico, una risposta che dice emozionata adesione più che sazia approvazione.

Ma Giorgio Gaber è da tempo sinonimo di successo: giovedì scorso, al Setificio, il "pienone" è arrivato puntuale, "cronometrato" anch'esso, come un fenomeno scontato, per la soddisfazione della compagnia organizzatrice "Città di Como".

Alla fine, il pubblico comasco (pur maltrattato dalla situazione logistica) s'è scomposto in manifestazioni d'affetto nei confronti dell'artista come di rado se lo concede. Ma anche questo non sorprende nessuno.

Eppure, davanti a "Io se fossi Gaber", spettacolo in forma di recital, da un anno circa in giro per l'Italia, chiedersi le ragioni di tanto entusiasmo in platea è forse inevitabile, non perché possa sembrare immeritato, ma perché è il contesto attuale a renderlo "singolare".

"Escrescenza di cultura", "la massa è un terreno fangoso", "Gli uomini... si addensano in follia": è lo stesso Gaber a ripeterci nelle sue canzoni parole di ansioso disgusto verso un'umanità "in estinzione".

Le canzoni più recenti inserite in "Io se fossi Gaber" hanno come motivo ricorrente la riflessione sulla "massa", mole intellettuale più che oggettiva forma sociale: l'omologazione, oltre che nei gesti, si manifesta nei sogni involontariamente condivisi, nell'inerzia diffusa attraverso uno strano contagio. Da qui un "mondo senza fascino", "che non riserva più alcuna sorpresa".

E invece, come detto, la sorpresa c'è: ipnotizzati dalla fonte luminosa televisiva, abbruttiti da gusti indotti, grigiamente "neutrali", come ci si può riaccendere, tanto vitali, di fronte a uno spettacolo proposto in termini senza dubbio impegnativi, a volte

aggressivi, feroci?

Lo stesso Gaber sembra a tratti chiederselo o addirittura non credere sino in fondo nel suo effettivo potere quale pungolo per l'intelligenza, per un pensiero sempre più "debole" persino nella sua immaginazione erotica.

Presi gli applausi e i "bravo!", eccolo infatti pronto allo sberleffo proprio in faccia al pubblico: cappellaccio in testa, occhiali scuri per un sommario look roccattaro prima maniera, accompagnato da un complesso opportunamente ringiovanito (o invecchiato?) nella sua immagine, grida il non-sense di "Una fetta di limone" come messaggio totalmente privo di contenuto.

Viene allora un po' in mente, proprio la sua apparizione cinematografica ne "Il minestrone" di Citti: sorta di mago/profeta, nel finale del film si fa seguire sino a vette innevate da un famelico gruppo di seguaci per poi voltarsi verso di loro (e lo spettatore) per confessare, un po' beffardo, di non sapere dove li sta portando.

Ma appunto da qui viene forse la più forte attrattiva degli spettacoli di Giorgio Gaber: dall'intelligenza di un discorso teatrale, musicale, per certi aspetti filosofico, dichiaratamente arreso di fronte alla possibilità di dare un senso assoluto alle cose ("io non so niente"), eppure quanto mai severo, esigente con se stesso nella ricerca dell'espressione calibrata, misurata, illuminante.

Il Gaber "di oggi", pur meno stimolato da un mondo inaridito (e non per questo ricco delle suggestioni del deserto...), non si differisce da quello di "ieri" proprio in questa sua capacità (condivisa — è opportuno ricordarlo — con Luporini) di trovare la parola, la frase folgorante che verrebbe subito voglia di annotare su un taccuino

Sia che il discorso scavi nel "privato", con inarrestabile curiosità, sia che si soffermi su fenomeni collettivi (ma il confine tra le due dimensioni non è mai netto), il linguaggio rimane denso, preciso, coinvolgente.

E in chi ascolta, per quanto un po' disabituato, un piacere si risveglia, sottile e sempre nuovo: il piacere di interrogarsi.

Paolo Lipari



Dalla rabbia all'ironia

Gaber fuori di scena, prima dello spettacolo: espressione simpaticamente disponibile, ma pur sempre sorniona, pronta a modellarsi con studiata duttilità.

È come sul palco, per questo non si rimane affatto delusi nell'incontrarlo personalmente, ma proprio per questo si rimane anche nel dubbio, paradossale, o di non averlo ancora incontrato o di averlo frequentato da sempre.

L'intervista, uno dei tanti riti "superati ma necessari", non rappresenta poi la formula di dialogo più appropriata quando l'interlocutore è un personaggio tanto nemico delle parole dette con troppa fretta, approssimative, un personaggio restio ad improvvisare. Ma tant'è...

Fino a che punto è faticoso mediare le esigenze del mercato dello spettacolo con la ricerca di rigore nel discorso proposto?

«È più faticoso in certi momenti che in altri: dipende dal periodo in cui si lavo-

ra. La gestione di quanto si scrive, si produce, si incontra con difficoltà sempre date dalla situazione contingente. Gli ostacoli vengono inoltre anche dalla inaccessibilità di certe "piazze" più chiuse di altre».

Di fronte alla tua ultima produzione, si ha la sensazione di un lavoro soprattutto concentrato sulla confezione (strumentisti in scena, impianto musicale particolarmente limato...) un po' a scapito della centralità che avevi sempre riservato ai contenuti...

«Innanzitutto non ho mai creduto che la forma sia disgiungibile dal contenuto: sono parti integranti del linguaggio. In ogni caso è anche vero che un certo tipo di scoperta nel sociale o nel filosofico trova oggi un terreno meno fertile: nell'aria circolano pochi stimoli invitanti, curiosi.

C'è un piccolo empasso: la mia rabbia si è tramutata in ironia; dopo lo sfogo di "Io se fossi Dio", sento un desiderio di ricostruzione.

Mi presento così con un "recital" con canzoni che ho già cantato, il che di per sé dichiara che nei temi c'è ora meno urgenza».

In una situazione così indefinibile come quella attuale, che tipo di pubblico ti aspetti per lo spettacolo di stasera?

«Non lo so: oggi è impossibile sapere chi verrà a vederti. La realtà è in questo senso molto cambiata: un tempo si poteva presupporre di trovarsi di fronte un interlocutore molto preciso, un pubblico formato da "addetti ai lavori". Ora si ha l'impressione di trovarsi sul palco isolati: butti dei temi, delle tue piccole scoperte senza poter immaginare chi le accoglierà.

Anni fa, dopo lo spettacolo i camerini si riempivano di persone che volevano chiedere, discutere, porre problemi...».

Perché hai parlato di "anni affollati"?

«Perché erano affollati i camerini...».

p. 1.

"Io se fossi Gaber" accolto con entusiasmo al Setificio

Pungolo per l'intelligenza in un mondo senza fascino

Giorgio Gaber in scena per due ore, con gruppo musicale alle spalle, per ripercorrere strade già battute (monologhi e canzoni ripescati da precedenti spettacoli), per osservare, da "dietro i vetri di una finestra", il paesaggio attuale, i suoi mille, disorientanti, particolari.

Tutto esaurito, grande successo. Applausi che non vogliono spegnersi; insistita, quasi impietosa richiesta di bis; da parte del pubblico, una risposta che dice emozionata adesione più che sazia approvazione.

Ma Giorgio Gaber è da tempo sinonimo di successo: giovedì scorso, al Setificio, il "pienone" è arrivato puntuale, "cronometrato" anch'esso, come un fenomeno scontato, per la soddisfazione della compagnia organizzatrice "Città di Como".

Alla fine, il pubblico comasco (pur maltrattato dalla situazione logistica) s'è scomposto in manifestazioni d'affetto nei confronti dell'artista come di rado se lo concede. Ma anche questo non sorprende nessuno.

Eppure, davanti a "Io se fossi Gaber", spettacolo in forma di recital, da un anno circa in giro per l'Italia, chiedersi le ragioni di tanto entusiasmo in platea è forse inevitabile, non perché possa sembrare immeritato, ma perché è il contesto attuale a renderlo "singolare".

"Escrescenza di cultura", "la massa è un terreno fangoso", "Gli uomini... si addensano in follia": è lo stesso Gaber a ripeterci nelle sue canzoni parole di ansioso disgusto verso un'umanità "in estinzione".

Le canzoni più recenti inserite in "Io se fossi Gaber" hanno come motivo ricorrente la riflessione sulla "masa", mole intellettuale più che oggettiva forma sociale: l'omologazione, oltre che nei gesti, si manifesta nei sogni involontariamente condivisi, nell'inerzia diffusa attraverso uno strano contagio. Da qui un "mondo senza fascino", "che non riserva più alcuna sorpresa".

E invece, come detto, la sorpresa c'è: ipnotizzati dalla fonte luminosa televisiva, abbruttiti da gusti indotti, grigiamente "neutrali", come ci si può riaccendere, tanto vitali, di fronte a uno spettacolo proposto in termini senza dubbio impegnativi, a volte

aggressivi, feroci?

Lo stesso Gaber sembra a tratti chiederselo o addirittura non credere sino in fondo nel suo effettivo potere quale pungolo per l'intelligenza, per un pensiero sempre più "debole" persino nella sua immaginazione erotica.

Presi gli applausi e i "bravo!", eccolo infatti pronto allo sberleffo proprio in faccia al pubblico: cappellaccio in testa, occhiali scuri per un sommario look roccattaro prima maniera, accompagnato da un complesso opportunamente ringiovanito (o invecchiato?) nella sua immagine, grida il non-sense di "Una fetta di limone" come messaggio totalmente privo di contenuto.

Viene allora un po' in mente, proprio la sua apparizione cinematografica ne "Il minestrone" di Citti: sorta di mago/profeta, nel finale del film si fa seguire sino a vette innevate da un famelico gruppo di seguaci per poi voltarsi verso di loro (e lo spettatore) per confessare, un po' beffardo, di non sapere dove li sta portando.

Ma appunto da qui viene forse la più forte attrattiva degli spettacoli di Giorgio Gaber: dall'intelligenza di un discorso teatrale, musicale, per certi aspetti filosofico, dichiaratamente arreso di fronte alla possibilità di dare un senso assoluto alle cose ("io non so niente"), eppure quanto mai severo, esigente con se stesso nella ricerca dell'espressione calibrata, misurata, illuminante.

Il Gaber "di oggi", pur meno stimolato da un mondo inaridito (e non per questo ricco delle suggestioni del deserto...), non si differisce da quello di "ieri" proprio in questa sua capacità (condivisa — è opportuno ricordarlo — con Luporini) di trovare la parola, la frase folgorante che verrebbe subito voglia di annotare su un taccuino

Sia che il discorso scavi nel "privato", con inarrestabile curiosità, sia che si soffermi su fenomeni collettivi (ma il confine tra le due dimensioni non è mai netto), il linguaggio rimane denso, preciso, coinvolgente.

E in chi ascolta, per quanto un po' disabituato, un piacere si risveglia, sottile e sempre nuovo: il piacere di interrogarsi.

Paolo Lipari



Dalla rabbia all'ironia

Gaber fuori di scena, prima dello spettacolo: espressione simpaticamente disponibile, ma pur sempre sorniona, pronta a modellarsi con studiata duttilità.

È come sul palco, per questo non si rimane affatto delusi nell'incontrarlo personalmente, ma proprio per questo si rimane anche nel dubbio, paradossale, o di non averlo ancora incontrato o di averlo frequentato da sempre.

L'intervista, uno dei tanti riti "superati ma necessari", non rappresenta poi la formula di dialogo più appropriata quando l'interlocutore è un personaggio tanto nemico delle parole dette con troppa fretta, approssimative, un personaggio restio ad improvvisare. Ma tant'è...

Fino a che punto è faticoso mediare le esigenze del mercato dello spettacolo con la ricerca di rigore nel discorso proposto?

«È più faticoso in certi momenti che in altri: dipende dal periodo in cui si lavo-

ra. La gestione di quanto si scrive, si produce, si incontra con difficoltà sempre date dalla situazione contingente. Gli ostacoli vengono inoltre anche dalla inaccessibilità di certe "piazze" più chiuse di altre».

Di fronte alla tua ultima produzione, si ha la sensazione di un lavoro soprattutto concentrato sulla confezione (strumentisti in scena, impianto musicale particolarmente limato...) un po' a scapito della centralità che avevi sempre riservato ai contenuti...

«Innanzitutto non ho mai creduto che la forma sia disgiungibile dal contenuto: sono parti integranti del linguaggio. In ogni caso è anche vero che un certo tipo di scoperta nel sociale o nel filosofico trova oggi un terreno meno fertile: nell'aria circolano pochi stimoli invitanti, curiosi.

C'è un piccolo empasso: la mia rabbia si è tramutata in ironia; dopo lo sfogo di "Io se fossi Dio", sento un desiderio di ricostruzione.

Mi presento così con un "recital" con canzoni che ho già cantato, il che di per sé dichiara che nei temi c'è ora meno urgenza».

In una situazione così indefinibile come quella attuale, che tipo di pubblico ti aspetti per lo spettacolo di stasera?

«Non lo so: oggi è impossibile sapere chi verrà a vederti. La realtà è in questo senso molto cambiata: un tempo si poteva presupporre di trovarsi di fronte un interlocutore molto preciso, un pubblico formato da "addetti ai lavori". Ora si ha l'impressione di trovarsi sul palco isolati: butti dei temi, delle tue piccole scoperte senza poter immaginare chi le accoglierà.

Anni fa, dopo lo spettacolo i camerini si riempivano di persone che volevano chiedere, discutere, porre problemi...».

Perché hai parlato di "anni affollati"?

«Perché erano affollati i camerini...».

p. 1.